



LA PIÉ

1923 :: ANNO QUARTO

ANNO QUARTO :: 1923

LA PIÈ

RASSEGNA MENSILE D' ILLUSTRAZIONE ROMAGNOLA

REDAZIONE :

Aldo Spallicci

Federico Comandini :: Pio Macrelli

Nino Massaroli :: Arcangelo Vespignani

Segretario di Redazione: Giuseppe Emiliani

Abbon. annuo L. 15 :: Abbon. sostenitore L. 30 :: Un numero separato L. 1,50

R E D A Z I O N E

FORLÌ

Via P. Maroncelli 6, tel. 115

Abbon. per l'estero L. 30

AMMINISTRAZIONE

FABRZA

Corso Mazzini, 31 tel. 63

Per quanto concerne la réclame rivolgersi all'Amministrazione: Una pag. L. 200

Mezza pag. L. 100 - Un quarto di pag. L. 60 - Un ottavo L. 30 (per ciascun num.)

RIGAMONTI & DE PEDRINI

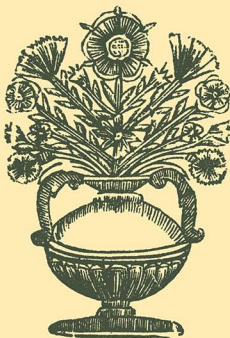
ARTI GRAFICHE
FOTOMECCANICHE

APPLICAZIONI
ALLA LITOGRAFIA

MILANO (38)

VIA PASTEUR N. 1 (GRECO)

ESECUZIONI ARTISTICHE E COMMERCIALI DI CLICHÈS A MEZZA TINTA
PROCESSO FOTOMECCANICO APPLICATO ALLA CROMOLITOGRAFIA
STAMPA DIRETTA SU ZINCO E SU PIETRA - BICROMIE - TRICROMIE E
QUATTROCROMIE - STEREO TIPIE - GALVANI - INCISIONI SU LEGNO
DISEGNI E RITOCCHI PER QUALUNQUE ILLUSTRAZIONE



LA PIÈ

Rassegna Mensile d'Illustrazione Romagnola

ANNO IV

LUGLIO 1923

NUM. 7

REDAZIONE
FORLÌ
Via P. Maroncelli 6, tel. 115

(Pubblicata il 13 settembre 1923)

AMMINISTRAZIONE
FAENZA
Corso Mazzini 31, tel. 63

SOMMARIO

La nostra copertina — G. Nanni: *Piada* — A. Beltramelli: *Ravenna e Forlì al tempo degli « huomeni d'arme »* — N. Massaroli: *Diavoli, diavolessa e diavolerie nella tradizione popolare romagnola* — N. d. r.: *Il quarto trebbio dei piadojoli e dei canterini* — A. Gardelli (Illustrazioni) — G. Vio: *Ceramiche romagnole* — *Notiziario* — C. Casoni: *Ravenna* — *Copertina* di U. Zimelli

LA NOSTRA COPERTINA

I giardini di paradiso dell'Isola Bella nel Lago Maggiore non hanno affievolito l'amore alla terra lontana nel cuore di Umberto Zimelli che ha scolpito nel legno la tradizionale cavèja canterina, simbolo di Romagna.

Le funi policrome, al garland (le ghirlande) che s'attorcigliano alle corna dei buoi, (come in un'altra bella xilografia di Francesco Nonni che adornò la copertina dell'ultimo fascicolo dell'annata scorsa) corrono bizzarre attorno al trofeo del giogo. C'è un po' del nostro sole qui dentro.

Lo sgaggio del rosso e del blu nei fiocchi e il sonagliare argentino delle anella. Folle di mercati e strade aperte alla fatica e alla libertà.

PIADA

A Mariù Pascoli

Pane della patria piccola, pane
nostro di semplicità
che sfamasti le carovane,
forse, in lontane età,

pane che dal testo ruvido spandi
una dolcezza serena
e doni profumo di blandi
sogni al pranzo e alla cena,

tu, nato provvido agli àvoli come
facile pane di guerra,
tu ciba di pace nel nome
i cuor della tua terra l

I cuor cui viatico eroico un'idea
d'impeto accende e di canto
e che l'aspro aratro, sì, bea
se pur l'asia è daccanto,

i cuor di Romagna impavida, fiore
di libertà non mai doma,
che fino nel nome l'ardore
reca intatto di Roma,

a un sol riscalda per l'uberi valli
fuoco che amore nutrì
o tu giallo pane de' • gialli •
o piada di Zvanì!

Giuseppe Nanni

RAVENNA E FORLÌ AL TEMPO DEGLI « HUOMENI D'ARME »

Dal « Uomo Nuovo », ultimo volume che la prodigiosa attività di Antonio Beltrami ha donato alla folla dei lettori, togliamo per cortese concessione dell'Editore Mondadori, questo capitolo di vita romagnola medievale. Le vicende delle antiche lotte e delle antiche beffe rivivono in queste pagine brillantissime. Le gesta e le risa dei nostri nonni riecheggiano nel motto e nella facezia d'oggi, a ricordo di quando le due città si battevano e si deridevano allegramente.

L'« Uomo Nuovo », Benito Mussolini, vi è ritratto con fervore e con amore. Il volume è dedicato a :

I CONDOTTIERI

Ravenna e Forlì strepitoso binomio ! Quante se ne son date nei secoli ! Ravenna picchiava Forlì ; Forlì picchiava Ravenna. Poi si stringevan la mano e si davan un bacio per picchiar Bologna. Poi Forlì dava un bacio a Bologna per picchiar Ravenna. Poi Ravenna chiamava sorelle Rimini, Cesena, Faenza, Imola e addosso a Forlì, la repubblicana.

Guelfa, Faenza ; ghibellina, Forlì. C'era un gran daffare ogni giorno. E via con i bei spadoni crociati, con le alararde in ispalla. Come cantavano gli *huomeni d'arme* nelle loro sgarigianti braghesse !

E oggi si polverizzava un castello ; e domani si scalavano mura. Battaglia, battaglia !

Quanto avevano da martellare i mastri ferrai nelle loro occulte officine !

A ogni nuova luna ecco una campana a martello.

— Popolo ! Popolo ! Popolo !

C'era sempre un nuovo conto da regolare.

E con tutto questo restava ancora il tempo per la burla grandiosa e per lo spasso.

E Ravenna rideva di Forlì ; e Forlì rideva di Ravenna.

Forse poteva trascorrere qualche mese senza che i Ravennati pensassero di infilzare i Forlivesi, e viceversa. Tregue di Dio nelle invernate freddissime. Le strade erano impraticabili e non valeva la pena di battergliare. Ma si continuava a battagliare a parole.

L'huomeno d'arme quand'è in fun-

zione e picchia su l'*huomeno d'arme* del campo avverso, può anche assomigliarsi in tutto il mondo ; ma quando ha tralasciato la sua bisogna mortale e, raccolto attorno il fuoco o innanzi a bei boecali ripieni di buon vino e con ampi gotti per bere, tracanna albana, sangiovese, aleatico, canina, allora dall'*huomeno d'arme* ecco riscoppia quell'indeterminato individuo che l'arme aveva compresso ; ecco che dall'armigero nasce, come un rosolaccio vermiglio : il romagnolo.

E si vuol ridere grande, e si vuol ridere forte. La battaglia continua a parole. Si crea la leggenda grottesca, si bolla l'avversario in pieno.

Ravenna ride di Forlì ; Forlì ride di Ravenna. Eccolo il narratore, arrove-scioato nel suo grande seggiolone ; ha la pappagorgia e due enormi mustacchi ; ha i piccoli occhi, affondati nel grasso, che gli ridono e gli piangono. Parla con un vocione armonioso come suonasse una bella diana da ballo ; e sono i forlivesi che ballano e ci fanno una figura meschina meschina nel ritmo delle grosse parole e dei suoni inarticolati.

I compagni gli stanno intorno, intenti, protesi, avvinti dallo sgangherato racconto. A quando a quando riscoppiano cori di risate che fan tremare i vetri. Anche l'oste s'è fermato ad ascoltare e le donne del luogo. C'è da divertirsi, parla Bambagione da Cotignola, il colosso.

— E i forlivesi non si accontentavano più del loro campanile. I forlivesi non

hanno che il campanile di S. Mercuriale. Se glielo rubano è finita. Guai a chi glielo tocca. E un giorno ci fu uno che veniva di fuori via e arrivò nella piazza. Si fermò nella piazza e incominciò a guardare il campanile. Guardava e guardava e non diceva niente. Ed ecco tutti i forlivesi, tutti, tutti i forlivesi intorno a quest'uomo forestiero, star là col naso all'aria e la bocca aperta.

— Ma che cos'è?... — Ma che cosa si vede?...

— Ma che cos'è il campanile?... E l'uomo forestiero, zitto. I forlivesi incominciavano ad avere una gran paura. La piazza era piena piena. Il podestà stava alla finestra del suo palazzo. Ci fu chi incominciò a dire che si vedeva una stella con la coda; e chi disse che si vedeva uno spadone di fuoco nel cielo. E tutti a domandare:

— Dov'è?... — Dov'è?... — Dov'è?... allora l'uomo forestiero si decise ad aprire bocca e disse:

— Questo campanile è bello ma è troppo piccolo.

Poi prese la strada fra le gambe e se ne andò.

Allora i forlivesi cominciarono a gridare:

— Ha detto che il campanile è troppo piccolo!... — Ha detto che il campanile è troppo piccolo!...

E i più meloni a guardare in alto e a ripetere:

— Ha ragione! Ha ragione! E ancora: — Ha ragione! Ha ragione!... E fu deciso, a voce di popolo, che il campanile era bello, ma era troppo piccolo.

Benone!... Ma come farlo crescere?... Si tenne consiglio; si chiamarono le più grandi zucche di Forlì e chi propose questo e chi propose quello. Tutte coglionerie.

Allora il popolo mandò a chiamare il suo astrologo, il suo grande astrologo: Guido Bonatti. — La faccenda sta così e così; messer Bonatti, che cosa dobbiam fare per far crescere il nostro campanile?... — Messer Bonatti pensò un bel poco e poi rispose: — Concinatelo!...

— Oh bene bene bene!... — I forlivesi scapparono che facevano le ca-

prioie. Ed ecco da tutti i campi e da tutte le stalle carra e carra e carra di concime. Ne fecero una gran montagna intorno intorno alle radici del campanile. Poi elevarono una palizzata, perchè non si vedesse niente. E tre armigeri vi montaron la guardia. Dovevano passare due mesi secondo il consiglio di Guido Bonatti. Passati i due mesi, chi teneva più i forlivesi dal fracassare la palizzata?

Eccoli tutti nella piazza, coi piccioni, con le mannaie:

— Giù giù lo steccato!... Vogliamo vedere!...

Fracasso di colpi!... E trac e trac... tutto va all'aria. E quando si vide lo spettacolo, tutti i forlivesi a aprir tanto di bocca:

— Ooooooooooh!... L'è carsù!... E campanil l'è carsù!... (Ooooooooooh!... È cresciuto! Il campanile è cresciuto!...).

Infatti, col sole e con la pioggia, lo stabbio si era asciutto, era diminuito lasciando, sui muri del campanile, la traccia della sua prima altezza. Ma i forlivesi, che sono gente molto furba, invece di pensare allo stabbio diminuito pensarono che il loro campanile, ben concinato, fosse cresciuto in altezza di un metro e più.

Per questo fatto, i gai forlivesi, balzano tutti gli anni laagliarda intorno al loro campanile e tutti gli anni lo concimano e buttano in aria i cappelli facendo gran festa.

E Bambagione da Cotignola è finito. Riscoppia un fragoroso tumulto di risate rotonde. Forlì Ravenna... che belle bastonate sui zuceconi!

— Dagliela ai forlivesi!...

— Dagliela ai ravennati!...

Ma Bambagione non ha ancora finito.

— Buttate una rovere nel camino, per Dio!... E portate qua altri quattro boccali di quel buono. Vogliamo bere, chè fuori neveica. E accidenti al peggio!...

I forlivesi sono i toscani della Romagna, per Dio. E non lo sapete? Una volta, per esser più garbati nel parlare buttaron via dal loro alfabeto la zeta; e ora un forlivese che si rispetti non dirà mai « pozz » (pozzo), ma « poss ». E oggi i forlivesi per riconoscersi fra

di loro e per non fare entrare in città elementi forestieri, tengono una guardia a ciascuna porta di Forlì e non v'è persona che entri che non debba pronunziare la frase sacramentale:

— *Dà a cla gaza cla jè inf' e' pozz, cla bola zo la mzièla d'l'acquadez!* (Dà a quella gazza che è sul pozzo, chè rovescia il boccale del mezzo vino).

Se un romagnolo pronunzia la frase così deve tornare indietro; ma se dice invece:

— *Dà a cla gasa cla jè inf' e' poss, cla bola so la mzièla d'l'acquades!*

Allora è un forlivese, non si sbaglia, ed entra fra i suoi simili.

Altri tre gotti tracannati, poi Bambagione riprende:

— E sapete perchè tutti i forlivesi hanno la testa schiacciata di dietro?... Non lo sapete?... Ve lo dico io.

Una volta i forlivesi se la presero col loro campanile perchè li aveva minchionati colla faccenda del concime e non era cresciuto nemmeno un palmo. Decisero di atterrarlo. Stabilita la cosa, bisognava metterla in pratica. Come si fa?... Come si fa?... E non sapevano da qual parte rifarsi. Si fa avanti uno di loro che era stato a scuola da Maestro Butriga e dice: — Il modo ve lo insegno io! — Avanti! Avanti!... Parla! Parla! — E costui fa: — Si prende una bella gugiata di lana, lunga lunga; si lega il campanile, poi ci mettiamo tutti quanti a tirare e giù il dente o la ganascia!... Ma è il campanile che viene in terra perchè la lana gli fa male.

— Oh bene bene!...

E corri a cercar la lana. Una bella gugiata lunga lunga. Arrivano, legano il campanile. E poi tutti quanti i forlivesi prendono la gugiata e incominciano a tirare. La lana, lentamente cede, e i forlivesi a gridare:

— *E vén!... E vén!...* (Viene!... Viene!...).

Ma sul più bello, quando pareva che il campanile dovesse essere in terra... *pumfete!*... la lana si rompe e tutti i poveri forlivesi che tiravano, giù con la testa indietro e batteron la testa che si schiacciò. Poi, da quel giorno l'hanno avuta sempre schiacciata.

E Bambagione da Cotignola ha con-

dito il nemico e lo ha lardellato e regalato di molte spezie e piccanti.

Le due parti continuano a combattere sbellicandosi dalle risa.

Poi siamo a Forlì al *Sole Rosso* in un'osteria colossale e nera come l'anima di Belzebù. Parla Campino di Bagnolo, soldataccio cane e lingua che taglia e cuce.

Su, Ravenna!... E sta salda che avrai le tue!...

— Una volta i ravennati volevano avere un bel Cristo da mettere in una chiesa; ma non lo volevano fare di terracotta; ma non lo volevano fare di marmo. Di che cosa si fa... Deve essere il più bello e il più raro Cristo del mondo!... E pensa e pensa e pensa!... I ravennati sono di testa dura e più cocciuti del mulo.

— Noi vogliamo il più bel Cristo del mondo!... Chi diceva: — Facciamolo d'oro. — No! — Chi diceva: — Facciamolo di pietre preziose! — No! — Chi consigliava: — Facciamolo con la spuma del mare. — Ma chi la mette insieme, testone? —

E con questo Cristo i poveri ravennati ci facevano una malattia. Poi venne l'inverno e incominciò a nevicare a nevicare.

Allora un anziano che si chiamava Romualdo, e che era una testa fina, chiama i ravennati e dice: — Adesso che c'è la neve, perchè non facciamo il nostro Cristo di neve?... — Oh, sì! Oh, sì! Oh, sì!... — Mandano a chiamare un maestro di pietra, ma uno di quei bravi che sapevano fare le statue bellissime e gli dicono: — Maestro, noi vogliamo un Cristo di neve e tu ce lo devi fare. — Io ve lo faccio, ma voglio tanto e tanto. — E tu avrai tanto e tanto! — Il maestro incomincia il lavoro e, dopo due giorni, aveva fatto il più bel Cristo che mai si fosse veduto. Tutti correvano ad ammirarlo. — Oh, com'è bello! — E poi il maestro prese tutto quello che doveva avere e se ne andò.

E il Cristo rimase in mezzo alla piazza. I ravennati, giorno e notte, erano là che pregavano e si prendevano i geloni e i raffreddori. E poi qualcuno incominciò a dire: — E quando ritorna marzo come faremo?...

Il sole si porterà via il nostro Cristo. — E' vero, è vero! — Incominciarono a gridare i ravennati. — Oh Dio, è vero, è vero!... — Bisognava salvare il Cristo di neve. — Come si fa?... — Bisogna cuocerlo!... Sicuro, sicuro, sicuro!... — E tutti i ravennati a correre su e giù tra le loro pozzanghere e i loro ranocchi: — Oggi si cuoce il Cristo di neve... Venite a vedere, gente!... Si cuoce il Cristo di neve!... —

Tanto urlarono che anche i ranocchi andarono a vedere; e le anguille.

Ecco gli anziani che riscaldano un gran forno, poi prendono il Cristo e ve lo mettono dentro, chè si cuocia.

Passa un'ora; passan due ore. Tutti i ravennati eron là, in ginocchio. Suonavan tutte le campane. Il più anziano si accosta alla serranda del forno... Si fa il segno della croce; recita un *pater nostro*... poi apre... Tutti con la bocca aperta; tutti con gli occhi spalancati!

— Si è cotto?... — L'anziano guarda... si avvicina... guarda ancora e poi ficca la testa nel forno.

— *Tabèch!... E' Signor l'ha fatt la su pisadena e uss la jè acolta!...* (Ragazzi!... Il Signor è fatto la sua pisciatina e se n'è andato!...).

E i ravennati giù, a piangere che si svenavano. E tutti gli anni, nello stesso giorno, si fa un gran pianto laggiù, perchè il Cristo di neve non si volle

cuocere e lasciò ai suoi fedeli solo un po' di umidità.

Bravo Ciampino da Bagnolo che rivendichi a Forlì la sua fieraZZa! E le tue storie corron le piazze, il contado, si perpetuano nei secoli. Chi non sa, per mezzo tuo, che i ravennati, inferociti di trovarsi sempre l'acqua in casa, pretesero di fermar la fiumana con gli archibugi?... Chi non sa la storia dei ranocchi con le penne e quella di monna Guastada che infilò le braghesse e fece correre le genti di Ravenna per tutte le sue paludi in cerca del Pesce Minchione che mangiava la melma e partoriva l'oro?...

Tuoni di risa pei castelli, le borgate e per Forlì che aveva allora molte torri e molte scelte e guardie ad ogni bertesca e si preparava a menare botte da orbi.

— Popolo! Popolo! Popolo!

E suonavan le campane a martello. Strepito di risa, strepito di armi. E che belle gualdane! E che guasti! Ma troppo spesso, anche nei campi si udiva suonare a morto. La vita era un'angusta miseria. La Patria non era ancora nata, ma si bene l'austera malinconia di questa razza di prodi; la malinconia di una solitaria preghiera e di un povero canto sperduto.

E di questa gente il Medioevo espresse i suoi più bei condottieri.

Antonio Beltramelli



DIAVOLI, DIAVOLESSE E DIAVOLERIE NELLA TRADIZIONE POPOLARE ROMAGNOLA

II — ALLA NOCE DI BENEVENTO



assano nella notte alta sotto i cieli silenziosi le infinite schiere delle cavalcatrici notturne, delle Menadi infernali, mentre un vento misterioso fa stormire improvvisamente le fronde, e curvare le cime dei grandi alberi.

Dove vanno? Ai loro Congressi notturni, alle loro sacrilighe Congreghe.

Ritorniamo allo stranissimo libro del Tarrotti sul *Congresso delle Lamié*.

Secondo il nostro autore, di questi Congressi notturni non si trova menzione che nei secoli di mezzo.

Però dai testi citati si ha l'impressione che l'autore, si riferisca sempre al *Grande Congresso delle streghe*.

La tradizione romagnola (bassa Romagna) invece distingue nettamente tre sorta di *Congressi*.

Congressi o radunate quotidiane: che le streghe e stregate tengono ogni notte nel vicino quadrivio: una specie di congressi comunali.

Congressi o radunate settimanali: che le streghe tengono ogni sabato in un luogo stabilito della regione: come dire congressi provinciali.

Ed il grande Congresso o Congresso Generale che le streghe tengono ogni anno: come dire; congresso nazionale.

Secondo la tradizione la Cavalcata notturna al Congresso Generale è capitanata da Herodiade, (*Salomé*) la lasciva danzatrice orientale che volle la testa bionda del S. Giovanni dagli occhi azzurri, il fiore più puro, il giglio delle convalli della tradizione popolare cristiana: l'Innocente (dopo Gesù) per antonomasia: il sublime Fanciullo: il nemico implacabile della strega che odia in lui l'incarnazione della purezza.

Nella tradizione Herodiade diventa a volte Benoria o Benodia.

Nello studio precedente (« A caval della scopa ») noi abbiamo ricordato l'abate Regnone, del X secolo, che accenna a queste cavalcate istrioniche (*De Eccl. discip. et Rel. Christ.* lib. II, cap. 364).

Pur Ivone, vescovo di Chartres, (come rileviamo dal nostro Roveretano) ragiona di questi Congressi Notturni capitanati da Benodia, e Guglielmo, vescovo di Parigi, nella sua opera: *De Nucis Curialium*, lib. II, cap. XVII, ne parla lungamente e distesamente. Senonchè il buon vescovo confonde le cavalcate delle streghe

con quelle delle fate (le antiche *Bonaeres*, le *Bonae Res* della tradizione Provenzale), non altrimenti di vari ed eruditi scrittori, compreso il nostro Roveretano, non escluso Cesare Cantù (St. Univ. lib. XV, cap. XV) che delle streghe, Masche, e Buonerobe (*Bonae Res*) fa tutto un mazzo: e sia detto qui fra parennesi, poichè di questa babele fatta da vari scrittori di Magia, stregoneria ecc. parleremo altrove quando scriveremo delle origini delle Fate.

In Spagna Raimondo da Bennaforè (?) (*De Sortil. et divinis*, parag. 7) ed Alfonso Spina, vescovo delle Termopili, (*De Fortalittum fidei*, cap. V) dissertarono a lungo sui concillaboli delle malliarde. sui loro congressi e riti sacrilighe.

In Italia Batario vescovo, che fiorì nel X secolo, questiona di donne possedute dai demoni, trasportate nella notte su strani animali ululanti, guidate da Herodiade: *illam Baptistae Christi interfecerim*.

Ed ecco la tradizione pagana, col ricordo dei riti dedicati alle Deità infernali, che sotto l'incubo pauroso dell'istero-ascetica primitiva coscienza medioevale prende forma e colore di sovrannaturale e terrificante visione, e il fatto storico evanisce nel mito leggendario.

Ma la provenienza diretta della demoniaca Cavalcata Notturna, (e dei sacrilighe Congressi), dai ricordi delle feste notturne in onore di Diana (per citare l'ultima pietra miliare della tradizione) è evidente.

Infatti i vari scrittori dei tempi di mezzo noi notiamo talvolta la cavalcata notturna capitanata da Herodiade o Benoria ed a volte da Diana: quando ingenuamente non è scritto: *Herodiade sive Diana*.

Ancora più manifesta è l'origine nella Tradizione popolare in Toscana.

Nel 1300, coll'espandersi del misticismo, ecco rifiorire in Toscana la credenza della *Tregenda* (descritta dal Passavanti nello *Specchio di vera penitenza*); passano nella notte le sataniche cavalcatrici agitanti fiaccolate accese che chiarificano gli alti cieli: la visione assume aspetto di una tragicità terrificante e grandiosa!

Il Gherardini vuole la voce *tregenda* dal latino barbaro, nel significato di *tragitto*, passaggio ecc., e vi trova una ragione consentente nel fatto che in Toscana, nella bocca del volgo, la *tregenda* è pur detta *Menata*: parola che l'autore citato giudica derivare da *Manes*, che presso i Romani erano gli spiriti famigliari, i lemuri domestici (derivazione che ci convince poco); ovvero dal nome di *Menadi*, che, nelle feste notturne dedicate a Diana, cor-

reano pel bosco con fiaccole accese, ebbro di vino, di lussuria: derivazione questa che ci convince di più.

Le feste di Diana presso i Romani (che accolsero i riti religiosi di tutto il mondo conquistato) non erano che imitazioni, trapiantamenti, degli antichi riti greci in onore di Diana Efesia che tenevasi nei boschi, al riverbero delle fiaccole, e ricordavano i riti assiri della Dea Astarte, da cui discendevano, e di Iside egizia. Essi erano interdetti alle donne maritate ed allo sguardo profano degli uomini: pena la morte, come accenna il Meursio in *De Iudis Græcorum*. A tale divieto si riallaccia la leggenda strana del gobbo alla noce di Benevento.

Questa assemblea annuale delle streghe era pur detta il Saba, poiché tale riunione usavasi tenere nella notte che precedeva il sabato: cioè nel venerdì notte: ed, a parere di vari scrittori di magia, tal giorno era prescelto in *odium crucis*; poiché in venerdì spirò N. S.

Secondo le risultanze del famoso processo inquisitoriale di Longwy, e secondo le deposizioni di varie imputate di stregoneria, esse riunivansi ai loro nefandi congressi al grido di *Harr! Harr! Sabatt! Sabatt!* (Cfr. *Il Saba delle Streghe*, Ricordi di un vecchio Bibliotecario, Roma-Perino 1886).

La tragica e lugubre Cavalcata Notturna, che affascina; ossessionava, coll'orrido soprannaturale, la paurosa coscienza del E. M. non poteva non avere riflesso sul ludo sacro primitivo, sul *mistero demico*, per la sua terribilità e grandiosità epica. Così in Francia si diffusero, come un isterico contagio, i così detti *misteri del sabato*, combattuti invano, con tutti i più terribili anatemi, dalla S. Chiesa.

Tali *misteri* erano di una nefandezza indecifrabile!

Il Michelet, nella sua suggestiva opera *La Strega*, asserisce che, oltre alla rappresentazione mimica dell'oscena danza demoniaca attorno alla grande caldaia, dove bollivano gli ingredienti delle malte, si giungeva al punto di portare sulla scena il commercio di Satana colla strega, strana anomalia della coscienza medioevale che rivedeva d'un riso spasmodico a questi orridi quadri, che si accendevano e si illuminavano spettralmente al riflesso dei roghi fumanti di carne umana, alimentati dai lividi Tribunali dell'Inquisizione!

Del resto durante il neroniano impero di Robespierre, le belle donne dell'alta società parigina, comparivano ai balli delle loro sale, recando sul collo di neve una elegante fetucchia rosa, a designare la vittima aristocratica della ghigliottina: mentre la morte guatava, coll'occhiaie vuote, dal palco falciato.

A questi misteri del sabato, secondo un autore tedesco, si deve l'origine medioevale delle famose *Donne macabre*: pitture e sculture rappresentanti le danze degli scheletri: che adornavano i muri delle chiese e fregiavano le balaustrate dei pulpiti; scheletri confusi ed inauellati a fior di donne e di paggi e che ombreggiano tetramente il misero affresco di una

cappelletta votiva di campagna od un quadro del Botticelli!

Ma l'orrido soprannaturale ha sempre incantata l'anima popolare!

Il *Grande Congresso Notturmo* delle streghe d'Italia ha luogo alla famosa *Noce di Benevento*.

Noi ci chiediamo: perchè alla Noce di Benevento? A quale mito, leggenda, fatto storico, credenza, motivo etnico si collega questa tradizione beneventana?

Come nacque? quando?

Mistero!

Intendiamo: mistero per noi.

Nel principio del E. M. correva la comune credenza che le streghe si riunissero annualmente in Terra Santa, sulle rive placide del fiume Giordano: il fiume armonioso del biondo S. Giovanni, dove fu battezzato Gesù: sotto quel bel cielo di Palestina, donde la dolce parola del figlio della bella Maria, fuggì da prima le ombre dei geni malefici.

E si credeva che quelle rive d'innocenza venissero prescelte dalle streghe in odio a S. Giovanni.

Bartolomeo Spina (*De Strigibus*, cap. 20) ricorda, come luoghi di riunione delle streghe, il *Barco* di Ferrara e la *Spianata della Mirandola*: Cesare Cantù cita come luoghi di radunata il monte Tonale ed il monte Paderno, presso Bologna.

Il Tartarotti non trova negli scrittori medioevali accennata la noce di Benevento.

Noi ci chiediamo ancora: come e quando nacque la stranissima tradizione della Noce beneventana?

.

La radunata generale delle Streghe, per quanto riguarda l'Italia, tenevasi dunque annualmente alla Noce di Benevento.

Tale la tradizione romagnola, comune a tutti i popoli italici.

La riunione, ci raccontava la nostra vecchietta, era a mezzanotte: l'ora del delitto.

Lo streghe e stregate si preparavano qualche minuto prima... Si ungevano il corpo di unguento di caprone, recitando la formula rituale (formula che la vecchina nostra non volle palesare), poi inforcevano la scopa magica e via, per aria, alla Noce di Benevento.

Altre (ognuna aveva il suo amante demone, che sotto vari aspetti, le portava) profervivano lo scongiuro obbligatorio (scongiuro che al solito la vecchina non ci volle dire) e via alla Noce. A seconda della forma animalesca che il lor satanello doveva assumere, cambiavano le parole rituali.

Il berlicchetto generalmente prendeva l'aspetto di gatto, gufo, rospo, civetta, serpe, vampiro, ecc.: i mostri della notte! gli esseri che l'uomo primitivo temette e, nell'eterno dualismo cosmico, adorò come geni del male.

In quanto al gatto esso nella mitologia egiziana rappresentava il cielo nuvoloso: la notte (cfr. Nino Massaroli, *Umanesimo e Paganesimo nella letteratura popolare romagnola*. Varese,

IL QUARTO TREBBO DEI PIADAJOLI E DEI CANTERINI



In questo quarto trebbo i lettori non ne ebbero notizia che dai manifesti murali. La camerata lughese dei canterini invitò i confratelli forlivesi ad una festa di canto. La *Piè* naturalmente fu della comitiva. Il primo luglio, alle sorgenti della *Pocca*, sopra Castelbolognese. Una domenica di violento sole e di aperta giocondità. Balilla Pratella aveva scelto il luogo, amenissimo. Sulle rive tortuose del Senio, sotto un costone crivellato di nidi di rondini, riposato d'ombre di acacie, di quercie e di abetelle; accanto ad una delle tante sorgenti d'acque minerali di cui è così ricca la nostra terra. E il trebbo fu numerosissimo. Piadajoli e canterini merendarono allegramente sull'erba. E negli occhi di tutti c'era non solo riflessa la serenità del luogo, ma l'aria soddisfatta del vedere nascere e rinascere le brigate romagnole della piena vita e del bel campare. Rinascere sul vecchio tronco della esuberante cordialità nostrana, un movimento nuovo di spiriti liberi innamorati di sole e di canto.

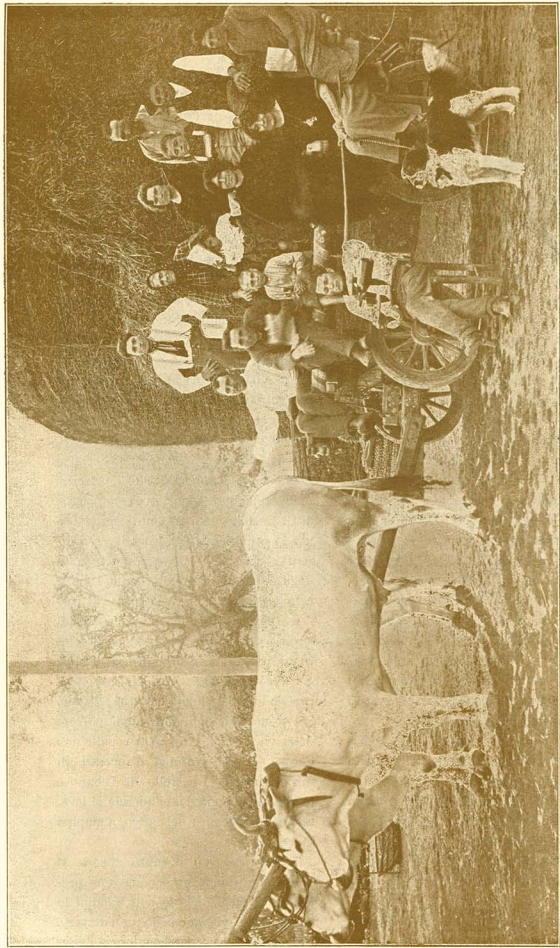
Oasi di poesia lontano dalle concei-maie della politica. Ognuno sentì quello che nessun oratore disse; chè un colpo sulla spalla e un cenno d'occhi, valgono un mondo per dei cuori intenti. Ricordavamo la Provenza, il *felibridge*, e Mirelle e Mistral... come si ricordano delle cose affettuose e si rivivono delle passioni.

Poi il canto si levò, sopra le parole, sopra lo stormire, sopra « le larghe sorsate » del meriggio estivo. Ed era

una fraterna tenzone di canto, tra lughesi e forlivesi, e gli uni ammiravano le virtù degli altri e gli altri ammiravano le virtù degli uni. E, nelle pause, la risata squillante di Lino Guerra, il fondatore della camerata di Lugo, vestito « alla mietitrice » con un immenso cappello di paglia sugli occhi nerissimi. E poi comicità di Nino Villa che è qui effigiata in una delle sue pose caricaturali di danzatore « alla sciantosa ». « E' vèce » (il vecchio) come lo chiama la brigata forlivese, ovale del volto glabro e fisionomia increspata da rughe, à una sua invidiabile maschera di perenne buon uomo.

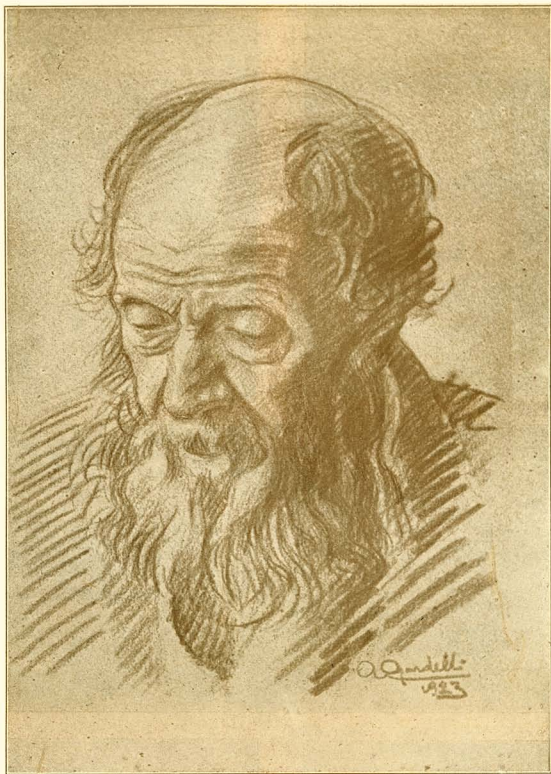
Porta in capo la *galóza*, il berretto tradizionale romagnolo, che i canterini forlivesi hanno addottato come segno di distinzione. Ma il canto riprende e noi lo ascoltiamo in alto sul costone, *sora e' mont di j Arnèzz* (sul monte degli Arenacci) tra pini e faggi. Il colle erto e proteso come una prua di carlinga pare debba lanciarsi sulla vastità azzurra della pianura. Oh, la siesta ventilata lassù! E i grani in attesa di falce e i filari festonati confusi nel folto solcati da una scia lunga e sottile: il fumo del treno, o da nubi diafane: la polvere della via Emilia. Alle nostre spalle una corona di pini profuma d'incenso gli ultimi ruderi del castello di Tebano e la grande chioma d'una quercia si leva, alta sullo stormire del bosco, a empirsi di vento.

Lunghe pause e il canto ancora. Il canto che giunge puro come una preghiera al cielo, al sole e le rondini lo disseminano via garrendo nell'azzurro. Sui sentieri che corrono lungo il Senio, tra pioppo e pioppo, tra gastice



PROFILI DI ROMAGNA

I vecchi buoi che non reggono più al solco e usò al traino saranno venduti per il macello. Ecco l'ultimo addio. Sull'ala, accanto al pagliaio che ha già sofferto la prima tonsura della *tagliola*, sono aggrigati al ben dipinto plastro, per l'ultima volta. È venuto anche il postino mutilato, è venuta in maestra ed il vicino colfigliolo. E c'è anche il cane, statuario, a completare la scena. Ed i vecchi falciatori socchiudono gli occhi ignari della sorte oscura, dopo i lunghi *gi-ro* dall'alba al tramonto, da stoppia a stoppia, da filare a filare.



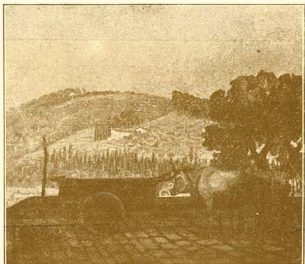
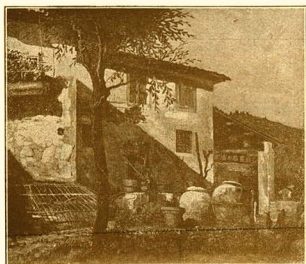
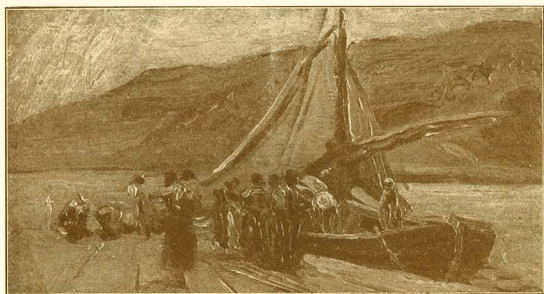
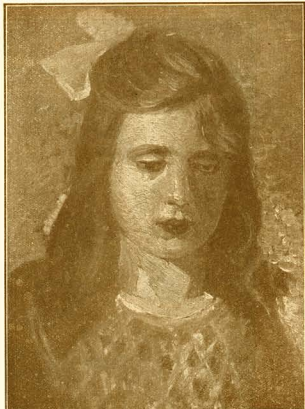
A. Gardelli

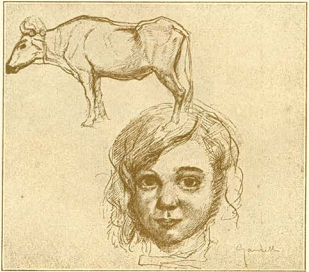
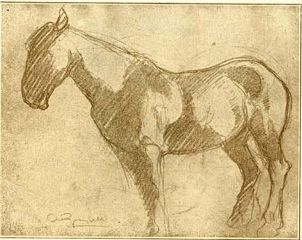
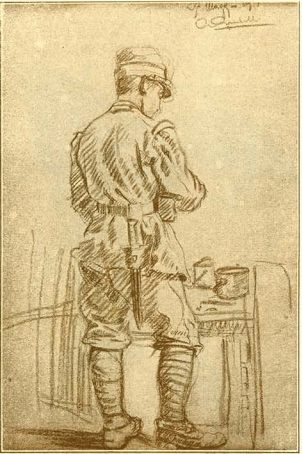
Testa di vecchio

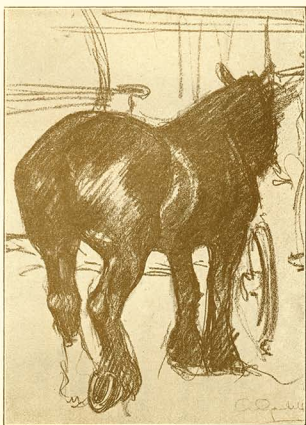
AUGUSTO GARDELLI nato a Forlimpopoli nel 1886. Ha studiato all'Accademia di Firenze. Compagno a Drei, a Barbieri, a Guerrini ed a Moroni e più à appreso dai classici delle Gallerie Fiorentine. Fece la *prova del fuoco* all'esposizione di Porti del 1917. Trascorse in Inghilterra il 1911 e per la mostra internazionale di Firenze, nel 1913 dipinse un ritratto di signora che risentiva molto della maniera dei ritrattisti inglesi dell'800. Nel 1918 espose dei disegni di guerra a Genova uno dei quali fu acquistato da quel Comune. Infine nel 1921 ottenne alla Romagnola di Forlì la medaglia d'oro per il bianco e nero. Combattente di vero sangue romagnolo, à fatto la guerra in fanteria dal primo all'ultimo giorno, guadagnandosi una medaglia d'argento, una di bronzo e due croci di guerra. I suoi disegni denotano una sensibilità non comune e una compostezza di linee veramente ammirevole. Egli tende a spogliarsi ogni giorno più da ogni forma convenzionale, accademica, per rendere nella sua limpida freschezza ogni commozione d'arte. E nel campo dell'arte come su quello del sangue combatte da valoroso.

ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI:

Pagina 156 (da sinistra a destra): Autoritratto — Figlia dei campi — Marina — Campagna toscana — Sera (dipinti ad olio).
 Pag. 157 (da sinistra a destra): Il conducente — Vacche da lavoro — Un fante — Maternità — Studio di cavallo — Pagine d'album.
 Pagina 158 (da sinistra a destra): Sera sul mare (dipinto ad olio) — Studio di bimba — Cavallo nero — Due ritratti (disegni).







e gastiche, i colori accesi delle camicette e delle gonne che accorrono alla festa.

E la prua di sogno sembra ormai lanciata, a navigare sulle nostre terre.

Romagna bella, è davvero così nelle estasi degli innamorati che noi ti sentiamo nel cuore!

Il trebbo è al suo termine.

La camerata lughese e la società forlivese non hanno però esaurito il *repertorio*, non sono esauste di canto, e

il ritorno tra le siepi polverose sente ancora:

e fila e fila e fila
ormai l'an n' in pù pió..

della sarcastica *carta pratelliana* e *Ti-rindèl* ritorna ancora per la sua strada disperata nel ritmo nostalgico di Martuzzi.

Nella piazza di Castelbolognese affollata di curiosi, la *Piè* parla di cose lontane, di vita di trincea, di *odore di casa* che si spande intorno e di *amore devoto* alla purezza del focolore.

N. d. r.



FAENZA



Dopo questa epoca (1616) le più rinomate fabbriche vennero man mano chiuse per la difficoltà di esitarne i prodotti, che, ormai si può dire, non oltrepassavano la cerchia della città.

Certamente che la leggerezza, l'im-

politiche, impedirono alle persone facoltose di ricreare il bello, come prima era reputato a onore. Così nelle stoviglie d'uso giornaliero non si cercò quella nota di arte e di bellezza che rendeva più gaia, più piacevole e gradita la mensa e poteva far sembrare più saporosa la vivanda e più generoso il vino.

Mancata la richiesta era naturale



permeabilità, la resistenza e il minor costo delle porcellane orientali dovevano aver influito a che i nostri vassellami non fossero richiesti sul mercato, togliendo così il necessario lavoro alle fabbriche, ma oltre a ciò, reputo che la decadenza abbia avute anche altre origini.

Deformazione di gusto artistico, mode diverse, dovute fors'anche a vicende

che gli artisti rinunciassero a coltivare nuove maestranze per addestrarle nell'ornamentazione e colorazione vecchio stile che tanto lustro e decoro avevano dato all'arte ed a Faenza per quasi due secoli.

Venne così fatalmente interrotta la tradizione classica, per dare adito a manifestazioni volgari e di pochissimo conto e la face luminosa che tanta

luce irradiava intorno alla Romagna andò spegnendosi miserevolmente.

Delle trenta e più fabbriche fiorenti al principio del secolo XVI che formavano l'orgoglio dei faentini e che le Marche e l'Umbria ci invidiavano, alla fine del medesimo secolo ne rimanevano lavorative solamente due o tre.

Fra queste si à memoria della fabbrica Bettini perchè dal Comune era stata prescelta a fornirli quanto occorreva per i bisogni del momento.

In così triste decadimento, l'arte del maiolicario si incamminava verso il secolo XVII, segnando il periodo di maggior abbandono.

In quest'epoca agonizzavano a Faenza due fabbriche di ceramica: quella dei Vicchi e quella dei Tonducci Cavina Grossi.

Per quanto si sia tentato di dare una certa importanza a quella dei Vicchi, non si conobbero e non si àno lavori provenienti da essa, che possano attestarne la distinzione.

Della fabbrica dei Tonducci Cavina Grossi si à memoria solamente verso la fine del secolo, cioè, quando, il mecenate conte Annibale Carlo Ferniani ne rilevò la fabbrica che sorgeva nei pressi di Porta Imolese.

Quel gentiluomo volle curarne con amore lo sviluppo sia artistico che industriale, e, associatosi a tale mastro Domenico Calzi, noto e provetto conoscitore di maioliche, tentò con tutti i mezzi di rimettere in onore l'antica arte.

Messa in assetto la fabbrica, riattati i forni, scelti i modellatori ed i pittori condusse la lavorazione su la via del rinnovamento con criteri artistici, ispirandosi al nobile passato e le stoviglie iridate e gaie incominciarono a risorgere a novella luce.

Una fioritura di ricche stoviglie e figurine in plastica a tutto rilievo sotto la forma di gruppi giocosi di maschere italiane e di deità mitologiche varcarono, apprezzatissime, i confini della Romagna.

Il patrizio Faentino dava così l'esempio, seguito dai discendenti suoi e purtroppo da pochi altri nobili di altre regioni, di una nobiltà nuova e più vera, che reputava lustro e decoro proprio, l'assistere e l'incoraggiare con

tutti i mezzi e tutte le forze, l'arte ed il lavoro.

Al principio del 700 il conte Gaspare continuò ed ampliò l'opera del conte Annibale dando un maggiore impulso alla fabbrica che, oltre al vanto della famiglia, costituiva anche un lustro per la città.

Vi lavorarono: Tommaso Raccagna, Francesco Piani, Tommaso Gallini ed altri virtuosi che riportarono la lavorazione alla stessa altezza della bella epoca del Rinascimento.

Ne seguì che, riportata in onore l'arte della ceramica, anche le commissioni cominciarono ad affluire da ogni parte e principi, nobili e illustri persone, convennero a Faenza per visitarne la fabbrica.

Il duca Ferdinando di Parma nel 13 ottobre 1779, dopo averne ammirata la produzione volle ordinare un sontuoso servizio da tavola.

Nel 1782 anche l'arciduca Ferdinando d'Austria con la consorte visitò la fabbrica Ferniani facendone le più ampie lodi.

Morto il conte Annibale la produzione continuò per l'interessamento e il merito della vedova contessa Plantilla Nelli e più tardi per cura del figlio Ottavio.

È intorno a quest'epoca che appaiono i bei vasi settecenteschi in puro smalto bianco, con ornamentazioni in bleu, che attestano evidentemente come gli artisti avessero superati i problemi più ardui della tecnica, mantenendosi all'altezza dell'arte barocca e nell'eleganza della medesima.

Nel contempo sorgeva una nuova decorazione coi caratteri delle incisioni in rame, la quale, incontrò tanto favore che la fabbrica si trovò nella impossibilità di soddisfare alle richieste che da ogni parte pervenivano.

Accanto a questa un'altra decorazione per stoviglie fece capolino e con tanta fortuna proseguita che ancora oggi è ricercatissima e se ne continua la fabbricazione a Faenza ed a Imola.

Questa decorazione che è una vera e propria derivazione dell'arte orientale, da noi è denominata « garofano ». Essa è il pregio di una genialità simpatica che ha portato l'applicazione e

la sovrapposizione di nuovi colori su la maiolica, in modo da dare alle stoviglie una gaiezza sorprendente.

Lavorarono attorno a questi nuovi generi di decorazione Luigi, Pasquale e Domenico Benini, figli di Paolo Benini che a suo tempo aveva sostituito il pittore Calzi assunto dal conte Annibale.

Intanto rileviamo con vero senso di compiacenza come per opera dei conti Ferniani l'arte della maiolica dal 1693 fino a quasi il 1800 ebbe una vita rigogliosa per opere mirabili da onorare il Casato, la Romagna e l'Italia ed ebbe tanto sviluppo che nello scorcio del secolo XVIII la nobile casa dovette ricorrere anche all'aiuto di artisti forestieri per far fronte alle esigenze delle richieste che da ogni parte pervenivano alla fabbrica. E vi emersero tali Gasparo Germani che dipingeva a « riverbero » ed a « crudo »; Lodovico Zanoni tenuto in gran conto; il modellatore Giulio Tomba animatore di gruppetti di figurine e di deità mitologiche, assieme a un Villa e a un Pietro Bodii.

Nè si può dimenticare il faentino G. Battista Sangiorgi, specialista in gruppetti e fiori e con lui, perchè fra tutti è il più degno di nota, il milanese Filippo Comerio che lasciò nella sua arte una forte impronta.

Questi dipinse paesaggi animati da figurine fantastiche di un bel verde cupo e intenso, contornato in rosso o in manganese come si trattasse di acqueforti o di lavori tratteggiati a penna.

Ancora oggi, a Imola, se ne fanno delle imitazioni, un po' più semplificate come animazione, ma con lo stesso tono di colore che vengono chiamate, appunto dal nome del pittore, decorazione Comerio.

Dal principio del secolo XIX in poi l'arte della maiolica corrispose ancora alla raffinatezza del gusto sempre per opera della fabbrica Ferniani che mise sul mercato sontuosi servizi da tavola in giallo e oro a mazzetti di fiori dai colori a riverbero, arieggianti alle decorazioni settecentesche e continuò la sua tradizione schiettamente faentina fino ai giorni nostri. Si deve senz'altro a questa nobile famiglia se la gloriosa arte dei boccalari non si spense.

Altre fabbriche esistevano intorno al 1820 delle quali è inutile parlarne in quantoche non producevano che stoviglie ordinarie attinenti agli usi più comuni e non servirono che a far declinare quest'arte per la quale la Romagna ebbe predilezione e amore intenso.

G. Vio

(continua)



Tip. Sociale) per cui la Dea Neita (la dea delle acque e della notte o nube) veniva raffigurata con testa di gatto.

Un annotatore ed illustratore Shakesperiano ragionando della terrificata scena delle streghe nel *Macbet*, dove gli esseri infernali appaiono sotto forma di gatti, ricci ecc., osserva: «vuolsi che il gatto, da tempo immemorabile, sia l'animale prediletto delle streghe. Si fatta opinione si riallaccia al mito pagano e può avere sua origine da questo: allorché Galencia fu dai fati e dalle streghe tramutata in gatta, la Dea dell'Averno, Ecate, (a quanto riferisce Pausania) ebbe compassione di lei e la fece sua sacerdotessa: ufficio al quale Galencia proseguì poi sempre ad attendere.

Ecate stessa, quando Tifone costrinse i Numi a celarsi sotto le sembianze di qualche bestia amò celarsi sotto le forme di un gatto: *Felis soror Phoebii Iatuit* (Ovidio) ».

Riguardo al serpente non è meno noto come appreso il mito vedico rappresenti esso pure il cielo nuvoloso, la nube, la notte e nelle religioni dell'Asia simboleggi, col drago con cui si immedesima, la divinità dell'Averno.

A questa vetusta tradizione fa riscontro la tradizione biblica rappresentante il demonio in forma di serpente (sotto la qual forma sedusse il padre Adamo); a cui si aggiunge più tardi il mistico simbolo della bella Maria che schiaccia col candido piede il rettile infernale.

Simbolo fior di poesia che riscontra il mito vedico di Mitra (la bianca Aurora) che lotta ed uccide il gran serpente (la Notte).

I gufi, le civette, ecc. noi li ritroviamo nell'antico simbolismo sepolcrale pagano: per cui è da credersi rappresentassero divinità sacre ad Ecate.

Il pipistrello presso la tradizione europea rappresenta il vampiro della mitologia orientale: quello che succhia nella notte il sangue dei fanciulli, la *strix* dei latini, l'arpia dantesca, come noi abbiamo dimostrato nel precedente articolo.

Giunte sotto la Noce di Benevento le streghe fan circolo attorno all'albero malefico ed ululano la formola invocatoria di Berlicche, il gran demone. Formola che al solito la vecchina non ci fece conoscere.

All'invocazione rituale — intonata per tre volte — Berlicche appare generalmente in forma di immensa fiamma! più raramente in forma di un gigante e terrifico gatto nero con pupille di fuoco.

Intanto le capi streghe preparano la grande caldaia, in cui mettono a bollire erbe velenose, pelle di topi, file di caprone, ossa di morti, sacchi di fave (è noto come presso gli antichi era comune credenza che nelle fave fossero raffigurate le porte d'Averno), capelli di vergine bionda, dita di bambino ecc. ecc.

Questo rito rispecchia senza dubbio gli antichi riti di sacrificio, dagli antichi popoli vedici, ai Geni Malefici.

Riguardo al dito di bambino (che la nostra vecchina afferma non dover mancare nel lessico infernale delle streghe) è ben curiosa cosa tro-

vare accennato, fra gli ingredienti macabri dell'olla della Maga Macchettiana, il dito del bimbo della meretrice.

Ma ancor più curioso è ciò che riferisce il Ratzel (*Razze Umane*) parlando delle credenze e superstizioni dei popoli orientali. Racconta egli dunque che essendosi un piccolo selvaggio troncato completamente un dito, il padre, presente alla disgrazia, se lo ingoiò per non lasciarlo in balla delle streghe e dei geni malefici che avrebbero potuto servirsene per lo loro male.

Ma ritorniamo al Congresso.

Come il lessico demoniaco è pronto comincia l'orgia pastoso, inframezzato di guaiti, miagolii, urla e danze sferenate, mentre l'alta e cupa notte è corsa da strani bagliori, e da improvvise ed orribili fiamme!

Il mistero o ludo sacro s'impossessò, come abbiamo detto della mirifica ed infernale leggenda (come anticamente il mito delle streghe aveva reso tragico il dramma vedico) e dal sacro della chiesa e dal cimitero — dove il mistero ultimamente s'era rifugiato — la scena terrificante passò, come un'ombra spettrale, nella letteratura e nel teatro sullico, avvincendo, per la sua demoniaca grandiosità, le menti più colte.

Sarebbe assai bello uno studio comparato della tradizione popolare coll'Heine, a cui la leggenda Cavaleata Notturna delle streghe suggerisce lo strano ed originale poema dell'*Atta Troll*, e col Shakespeare che trasporta nel *Macbet* il mito ed il mistero bretone del Congresso Notturno, con tale arte, potenza e studio di luci ed ombre, per cui, a dire dello stesso Schlegel, nulla la poesia tragica aveva creato di più grande dopo le Eumenidi del teatro greco.

E quanto attinse alla tradizione demica il Byron nell'africo poema del *Manfredo* ed il Goethe in quell'epopea del *Faust*, che fu dichiarato a ragione il poema della povera umanità?

Sarebbe pur bello ricercare quanto il dramma vedico (colla scena tragica del Campo dei Morti, in cui la povera fanciulla innamorata cerca placare la strega coi brani sanguinolenti delle sue tenere membra) influì sul pensiero creativo del Shakespeare, dell'Heine, del Byron, del Goethe, e quando essi attingsero dal teatro greco e romano! ad es. dalla *Medea* di Seneca.

Anche *Medea*, nella scena II, atto IV, invoca gli spiriti infernali, invoca Ecate, mentre bolle la caldaia nefanda, e la scena non è meno tragica della scena del *Macbet* e del *Faust*.

Ciò che nuoce alla perfezione ed all'effetto della tragedia di Seneca è il soliloquio della nutrice (scena I, atto IV) che svelandoci gli infernali riti di *Medea* toglie alla scena dell'invoco l'alto grado di terrore, togliendovi l'imprevisto.

Anche nella *Medea* seneciana, come abbiamo accennato, ritroviamo la caldaia sacrilega, con gli ingredienti rituali magici: cuore di gufo, guancio di serpe, visceri di civetta ecc.

Tanto più interessante perciò sarebbe lo studio di confronto: ma molto più lunghi ci porrebbe che non comporci il nostro articolo, e lo spazio concessoci dalla presente Rivista.

Ritorniamo dunque alla Noce di Benevento.

Col primo canto del gallo le fiamme danzanti si spengono: il Congresso è finito. Le

schiera delle cavalcatrici infernali ritornano nella notte alta, sotto i cieli silenziosi, mentre un vento misterioso fa stormire improvvisamente le fronde e curvare le cime dei grandi alberi!

Nino Massaroli

(continua)

NOTIZIARIO

Sulla « **leggenda del Passatore** » scrive Patrizio Patrizi nel *Secolo* del 10 luglio.

Pia Damerini, una forlivesina di 17 anni, è riprodotta in effigie nello stesso numero del *Secolo* a proposito del suo diploma di professore di pianoforte, ottenuto con raro successo al Conservatorio Musicale di Milano.

« **Adversus Lombardos** » s'intitola uno studio che l'avvocato Giovanni Antonucci, nostro collaboratore, pubblica nel terzo fascicolo della rivista *Athenaeum* di Pavia. Vi si leggono interessanti appunti folkloristici su *Martino* e le corna e commenti storici alla *Donna Lombarda*, a proposito della quale l'A. difende il giudizio di Alessandro D'Ancona; rappresentare cioè « il canto della Donna Lombarda, (la) postuma vendetta della discendenza latina contro una malvagia eroina della stirpe degli oppressori ».

Di Domenico Rambelli parla con grande ammirazione Giovanni Costetti nel secondo fascicolo del *Sagittario*, « rassegna mensile di combattimento » che esce a Viareggio. Lo scultore faentino vi è ritratto con grande verità e messo nel novero dei maggiori scultori d'Italia.

Delle ceramiche d'arte all'Isola Bella si occupa il *Gazzettino* di Stresa nel numero dell'8 luglio. Il pittore Umberto Zuiselli di Forlì che è la direzione artistica della *Fabbrica Casoli* e di cui il foglio in parola riproduce un suggestivo cartellone, vi è citato come artista valentissimo.

A ricordo della sua vita didattica, il prof. avv. Goffredo Fanti di Imola, pubblica in un volume di circa 180 pagine le vicende di un vero apostolato educativo che l'A. si era prefisso in un triennio di insegnamento alla Scuola Normale di Lucera.

Le onoranze nazionali a G. Pascoli sono state iniziate con discorso inaugurale commemorativo del prof. Alfredo Galletti all'Archiginnasio di Bologna. Presidente onorario del Comitato nazionale per le onoranze è S. E. Benito Mussolini.

L'indice 1922 della « Pié » è a disposizione di tutti gli abbonati che ne faranno richiesta alla nostra amministrazione.

A S. Mauro converrà, nell'agosto prossimo, il pellegrinaggio nazionale alla casa nativa del Pascoli.

Alfredo Comandini, storico di indiscusso valore, si è spento a Milano il 9 luglio. Era nato a Faenza. Giornalista, aveva fondato

a Vicenza, il *Paese*, poi diretto a Verona l'*Adige* e a Milano nel 1883 *La Lombardia* prima, il *Corriere della sera* (1891) poi. Uscito dal *Corriere* fondò il *Corriere del mattino* e il *Piccolo indipendente*. Temperamento battagliero, ebbe due famosi duelli con Gerolamo Rovetta e con Carlo Romussi. Fu deputato di Cesena nel 1892. Vi scrive di lui nell'*Illustrazione italiana* che « il culto per il padre e l'amore alle tradizioni famigliari e regionali fecero del Comandini uno storico ». Ha pubblicato: *Cospirazioni di Romagna e Bologna nelle memorie di Federico Comandini e di altri patrioti del tempo (1831-1857), con documenti inediti* (Bologna, Zanichelli, 1889); *L'Italia nei cento anni del secolo XIX* (ed. Vallardi, Milano) (opera incompiuta perchè ne è uscito solo il primo volume); *Comemorazioni italiane* (Milano, Treves); una monografia sul « Principe Napoleone nel Risorgimento Italiano » (Milano, Treves, 1922).

Musica di Luigi Malerbi di Lugo (1783-1853) è stata eseguita in un concerto a Montecatini il 14 luglio, come commemorazione dell'80° anniversario della morte del celebre organista e compositore (altrettanto valente del fratello suo Giuseppe che fu il primo maestro di G. Rossini). Vennero eseguite tre composizioni del Malerbi: una *Marcia*, una *Overture* per orchestra e la *Sonata seconda*, accolte con vero entusiasmo dal pubblico.

Il dott. Numa Campi di Modigliana che fu deputato di Rocca S. Casciano (1904-1900) morto il 25 maggio a Livorno, è stato degnamente commemorato il 25 giugno nella sede dell'ordine de' Medici di Livorno di cui era attivissimo presidente, dal professor Giulio Anzilotti.

Notevole un suo studio storico sul « *Baratto di Luigi Filippo* ». Ha lasciato compiuto un ponderoso lavoro sopra le cospirazioni toscano-emiliane, che vedrà la luce come segno della sua attitudine agli studi letterari e storici.

Delle rocche e castelli del Montefeltro parla Pietro Franciosi nel fascicolo di luglio della *Rassegna marchigiana*. S. Leo, « che fa arrestar l'occhio e inarcar il ciglio e chi ben lo considera et ammira » vi è descritto con note di storia di grande interesse.

Sui plaustru piceni che hanno nella decorazione qualche lontana parentela con quelli di Romagna, pubblica un articolo illustrativo Bruno da Osimo nel fascicolo di quella *Rassegna marchigiana* che persegue nelle Marche lo stesso sogno d'amore della *Pié*.

RAVENNA

(APPUNTI D'ANIMA RAVENNATE)



Quando mi accogliesti la prima volta fra le tue sapienti braccia, o mia malinconica amica Ravenna, per venire a trovarti feci una trentina di chilometri su di un camioncino scoperto, d'inverno, avviluppato in cappotto e mantella, seduto su di un balonzolante cassetta da petrolio.

Fu il pellegrinaggio di un innamorato.

Di un innamorato bizzarro che sapeva di trovarti attempatella e con le rughe, ma che non voleva già numerare in te i solchi del tempo e del dolore applicandovi una data; nè frugare in un trattato di storia per carvarne fuori qualche arido nome da apporre ad una tua pietra, a una bellezza o a un rudere.

Un innamorato bizzarro che voleva sentire in qual modo dalle tue carni, che secoli di fasti e di dolori resero esperte e sapienti, si levassero i canti della gioia e del dolore.

Gli eterni canti della vita e della morte, che a volta s'alzano dall'anima nostra anelante o delusa, e alterni intonano questa nostra vita, che vivendo consuma sè stessa!

Una amica allegra piace, perchè diverte, perchè trae fuori l'anima dal chiuso recinto della tristezza, e la fa saltare al ritmo della appetitosa gioia.

Ma un'amica il cui sorriso vanisca nell'ombra d'una tristezza, d'un dolore sofferto, di un bene che non spera, più facilmente ruba l'anima pensosa dei poeti cui la virtù del sogno rende ancora lieve qualche ora della dolorosa vita.

Ed ecco la ragione per cui tu piaci, o Ravenna dolcemente triste, funerea per chi non t'ama!

Vie modeste, direi quasi casalinghe, che esprimono tutta la bontà delle nostre vecchie cose!

Tortuose, sembrano condurre a malincuore ai tanti tesori di Ravenna.

Chi le ha famigliari invece se le sente sussurrare una dopo l'altra, vicino, come voci amiche.

Ci si affeziona a tutti i loro angoli, a tutti i loro cantucci.

Vie che portano alla vasta malinconia della campagna ravennate.

Viuzze piccole che conducono alle chiese grandi che di fuori mostrano i mattoni e dentro tengono, chiuso nel cuore, il loro tesoro, fissato nel muro perchè non fugga, amato curato conservato perchè non vanisca!

E i tuoi mosaici, Ravenna? Mi sembra che siano la cosa che più canta in te, la corda che più vibra per esprimere l'anima tua.

Questi mosaici ravennati, adesso appaiono creati anche per altro, oltre che per accrescer fasto ad una ricchezza (come per esempio possono apparire quelli della sfarzosa Basilica veneziana di San Marco); se un tempo essi ebbero vita per ornare ed arricchire magnifici templi, oggi il loro linguaggio esprime anche altra cosa.

Un giorno essi espressero la gioia: ora la loro voce è più accorata.

Essi sono sì opere musaiche adoranti dei ruderi, sono sì canto, colore, quasi gridi di gioia e di meraviglia, ma sono anche brandelli di vita che fu, sopravvissuti come per arcano potere.

Io penso a questo.

E vedo le tanti figure (create dal pensiero che riuni per dar loro vita miriadi di frammenti di materia multicolore) esprimere coi loro grandi occhi sbarrati il dolorante canto dei secoli morti.

Cantano un muto dolore di ciò che fu, e nei loro semplici e quasi desolati atteggiamenti indagano con la fissità delle loro pupille di pietra se qualche bene in cui non osano sperare venga nei secoli avvenire.

E il vostro accorato canto, o mosaici ravennati, oh miracolo! è fresco,

limpido, variopinto come una primavera!

Sant' Apollinare nuovo! La chiesa sempre aristocratica, dal soffitto a cassette alle trine di pietra delle baustre.

Indimenticabili le processioni delle vergini e dei martiri, sui muri della navata centrale.

Sembrano pensieri espressi, più che figure rappresentate.

Che sovrumano sollievo se il nostro umano soffrire fosse affidato come quelle corone alle pure mani dei martiri, alle candide mani delle vergini serene dal dolce viso, che sfilano su quel sognante cielo d'oro!

San Vitale!

La bellezza si rovescia addosso al visitatore meravigliato, come una cartatta di gemme.

Ogni mosaico, ogni colonna, ogni particolare sempre vorreste vederlo dopo averlo già ammirato.

E l'Architettura è così fuor dell'ordinario e tanto intonata ad ogni altra espressione del bello, che quasi immaginate ogni luogo animato da figure dalle ampie vesti drappeggiate, come Giustiniano e Teodora.

Qui il mosaico, insieme ai marmi, era per forza propria anche un'atmosfera. Infatti, come potrebbero vivere nella nostra cruda luce del secolo ventesimo gli imperatori e le imperatrici dell'oriente?

Mausoleo di Galla Placidia, coperto di mosaici!

Una luce irrealmente v'entra, filtrata dalle lastre sottilissime di alabastro.

In alto, affascina un cielo di cobalto a stelle d'oro, in cui vivono le figure e i simboli di una fede la cui semplicità e profondità qui sentiamo con un nostalgico senso di rimpianto.

Poi l'imperatrice morta da più di quattordici secoli, ci fa un dono per la gioia degli occhi e del cuore: nella sua tomba, foglie e frutta fresche così, che fanno una festa!

Se fossero vere, non le cogliereste per non sciuparle!

Fuori dal Mausoleo di Galla, si torna alla vita d'ogni giorno. Un po' di prato, una modesta cancellata di ferro, alcuni bianchi marmi: qualche sarcofago, qualche pietra tombale, degli avanzi, spezzati. Da una parte la caserma, antico convento. E poi dall'altra casupole, una viuzza coi ciottoli ed il rigagnolo nel mezzo. Tuguri. Sentore di vecchio e di povero.

Ma dopo aver visitato San Vitale ed il Mausoleo di Galla, uscendo di qui con l'anima inondata di bellezza, in quel sentore di vecchio, di spezzato, di povero, ancora l'occhio gode meraviglia: i contrafforti all'esterno di San Vitale pontano i loro archi rampanti di disadorno mattone, e pur nella rude fatica, si lanciano in alto, nè più si comprende se per rafforzare il tempio o farsene appoggio per balzare ancor più in alto.

Mausoleo di Teodorico: faticosa opera umana affondata nel fango!

Linee severe. Pietre squadrate che sfidano tutti i secoli che verranno.

Chi lo volle e chi lo costruì, non batterono ciglio ai lamenti degli schiavi nel doloroso sforzo.

Ora sembra che debba essere assorbito entro terra dall'acquitrino, che giù in fondo trama ghignando, attraverso l'acqua stagnante, coi suoi lucidi occhi verdi.

Entro il pianterreno non ci si va: una pompa leva sì dell'acqua, ma più ancora la terra ne caccia fuori.

Al piano di sopra, una stanza nuda, saccheggiata, raschiata; una vasca di porfido (sarcofago o bagnarola? discutono i saggi!) sotto la famosa cupola monolitica che ha del miracoloso, posta in opera lassù.

Quando io vidi il monumento, c'erano uomini a lavorarvi: toglievano quelle due scalette esterne laterali che tuttora si vedono in tante illustrazioni del Mausoleo.

L'uomo lavora ancora, tenace e devoto, intorno a quella volontà fatta pietra, che ancora sembra comandare dal vuoto cranio incrinato dalla folgore.

Dalla parte della ferrovia, passando in treno, si ha una visione molto meno

impressionante: tra il verde degli alberi, la cupoletta schiacciata, d'uno smorto e niente maestoso colorino di terra-verde.

A Sant'Apollinare in Classe, è bello arrivare per la stradina che s'infilza dopo passata la salita del ponte e dalla quale si vedono sfilare, magnifico scenario, i monti lontani: fra i più vicini si vede la Rocca di Cesena.

Da quella stradina, si svolta nel prato davanti alla Basilica che si lancia su, poderosa, a dominare la pianura.

Si suona al cancellino e si è introdotti da una guida gentile.

Le due file di grandi colonne, fanno dello sfarzo nell'atmosfera gelida dell'ampia chiesa vuota. Il piccolo altare in mezzo alla navata centrale, fa risaltare ancor di più l'immensa altezza della Basilica.

Le arche marmoree che stanno allineate intorno, lungo le pareti, aspettano silenziose d'essere interrogate a una a una per confidare il significato dei loro ornamenti e dei simboli scolpiti, ed alcune fanno il broncio nella loro patina scura d'antico e d'umido, se si passa via alla svelta!

I mosaici deteriorati e mal rabberciati, a destra e a sinistra dell'altar maggiore, ed insieme le pitture un po' stinte sopra le file d'archi delle navate, hanno un non so che di triste, forse perchè perdono vivezza in confronto al turchino cielo su in alto, dove campeggia la croce del Redentore fra una immensità di stelle d'oro.

La guida cortese accennò al mosaico di sinistra:

— Quando venne il re a Ravenna, fece la fotografia!

— Di questo...?!!!

— ... questo...

Alla destra dell'altar maggiore presso la scaletta che discende nella cripta, un leggio di marmo regge un libro aperto, pure di marmo: su di esso delle parole incise concedono indulgenze.

La mia guida gentile e fiorentine disse che tutti volevano fermarsi a leggere, quelli che venivano a visitare la chiesa.

Però, come diventano freddi i marmi, anche se concedono indulgenze, quando vi accompagna una bella donna!

Ma giù nella cripta (corridoio a semicerchio, in parte allagato) un vero gioiello: in una minuscola finestrina, una grata antica di bronzo tutta d'archetti e crocettine.

Incorniciata dalla rozza linea del muro, in quella penombra umida e sepolcrale che la fa risaltare contro la modesta luce che ne può entrare, nulla di più suggestivo!

Mettereste dei fiori lì davanti a quella grata, senza che vi sia nessun santo, solo perchè è bella così!

Chi può ridire la serenità infinita del volto di Guidarello?

Morte, abisso oscuro di paurosi fantasmii, dove sei?

Maliose acque invece d'un lago di dolcezza, sconfinata pace, refrigerio del riposo, serenità degli immensi silenzi!

Ho meditato molte volte sull'enigmatico sorriso del volto di Guidarello, che attira l'anima come fuscello in un gorgo!

Avete mai osservato il viso di un caro malato? Il male che urla, lo spassimo impresso, poi il dolore che passa, e dopo... il sorriso che illumina il volto esangue, il benessere dopo lo strazio, il sorriso della liberazione.

Così è il tuo viso, Guidarello. E di più, la certezza che il male non tornerà...!

Molte volte ho tentato Guidarello, che mi riveli il suo segreto, e col cuore attanagliato dall'angoscia gli ho detto: Guidarello, tu che in Imola mia avesti la morte che ti diede tanta pace, dimmi se la tua maschera esprime il vero, se una tale dolcezza ci attende! Oppure ci vuoi tradire e così ti vendichi su tutti noi, di chi t'uccise?

Ma solo nuova angoscia ho ricavato dal mio meditare, poi che l'anima mia soltanto mi ha risposto, con un sussurro: — Se fosse per aver tanta pace, vorrei morire...!

Questo solo, a chi ti scruta, perfidamente ispiri, tu che prometti abissi di dolcezza e dormi un tuo magico sonno!

Io credo che, soli, i mosaici delle tue chiese, o Ravenna, sappiano il segreto che a noi tutti nasconde Guidarello dal fine sorriso che non muove labbro!

Essi! Che nelle loro sagome dure

guardano innanzi come attoniti e non sorridono mai!

Il viale Pallavicini è quanto di più simpatico si possa desiderare per il passeggio; con quel suo doppio viale d'alberi ombrosi e la strada larga e bianca nel mezzo; con quella sua forma che s'incurva a semicerchio per racchiudere e quasi contornare l'ippodromo.

È il vasto prato verde dell'ippodromo, solcato dalla pista terrosa, si stende fin sotto la muraglia della Caserma Santa Maria, dove la loggia del Giardino spicca con una candida nota sempre gentile ed elegante. Chi percorre il viale nota il suo contrasto con le mura oscure e umide, che dal lato opposto seguono il viale e limitano la vista.

D'inverno quando c'è la neve (che copre tutto, soffice, o si scioglie e fa le pozzanghere e poi i crostoni di ghiaccio con stampe tutte le imposte delle scarpe) la lunga processione degli alberi è austera con gli oscuri umidi tronchi, mentre i rami stecchiti si profilano contro il cielo biancastro, sottili e contorti come brividi. La loggia del G. coi suoi bianchi marmorei archi uguali esprime una severa claustrale serena attesa.

Ma in primavera, oh! dolcezza snerante delle prime calde luci del sole che tingono le vaporanti nebbie e par che lottino con esse: invece è un lughissimo abbraccio in cui la nebbiolina si abbandona e la sua freddezza azzurrina ne muore con qualche gemito viola, lasciando il cielo all'oro del sole! I rami degli alberi tessono una men rigida trama, imperlata dalle prime gemme. La loggia del G., con le sue

colonnine e la balaustra nivee riscaldate dai primi soli, sembra un sorriso.

Nelle sere calde d'estate, in uno dei viali è animato il passeggio, e sotto il gioco lunare di chiaro e d'ombra, ciccalanti gruppi di fanciulle s'ammirano o s'intravedono o s'indovinano al chiacchierio.

L'altro viale, quello lungo la mura, è buio e quasi deserto. Nei punti più oscuri, non di rado amanti randagi, nascosti e schiacciati contro il tronco dei grandi alberi, la brezza nei capelli, gustano il fuoco d'amore, aspirando a piene narici odor silvestre di verzura e di scorza d'albero.

Voglio vivere ancora la poesia delle tue quiete strade, o Ravenna, dove ii pensiero sale come un incenso!

Piene di silenzio quasi magico, nel quale si offrono a noi gli avanzi della bellezza e i segni della leggenda!

Piene di silenzio e di ricordo...

Quiete, ricordi, che fanno intorno allo spirito l'atmosfera del canto. Dove si materiano i fantasmi dell'anima!

Dove pure la fantasia può sbrigliarsi, immaginando magari, pazzerebella, le galee di San Marco portar colonne veneziane da erigere in piazza, o credendo di legare ancor le barche ravennane agli anelli di via Ponte Marino, barche con levato in cima all'albero il galletto vigile che canta al sol che nasce e la notte attende all'erta l'alba che verrà.

Chi ha sentita la tua anima non può dimenticarti, Ravenna dolcemente triste, avvolta dalla vasta malinconia della tua campagna, odorante di mare e di pineta, velata da trine di nebbia, e coi tuoi grandi occhi sbarrati di mosaico!

Cesare Casani

OFFICINA...
FERRI BATTUTI
L. MATTEUCCI
e F. FAENZA



STAB. GRAFICO
F. LEGA

Faenza - Corso Mazzini n. 31

CANTINE
DI SARNA

presso FAENZA

Gran Spumante
Vermouth
Sauvignon

Tre Gemme dell' Enologia Italiana

F. BARDI Produttore-Proprietario

APERITIVO TONICO



AMARO MONTENEGRO

PREMIATA DISTILLERIA
COBIANCHI STANISLAO

BOLOGNA



RICOSTITUENTE

.....
ESPORTAZIONE
MONDIALE
.....



CREMA ALL'OVO